

che le nostre finanze non vengano (come con danno evidente è avvenuto fin qui) defraudate di quei proventi, di quei diritti che sono imposti dalle patrie leggi, io credo uno stretto dovere di non lasciarsi tanto preoccupare dal timore di iscrivere qualche somma nel nostro bilancio, giacchè conviene riflettere che si tratta di spesa produttiva, che assai facilmente può essere superata dall'introito; soprattutto conviene pensare alla ragione suprema che si compie ad un vero debito verso i nostri concittadini.

Le difficoltà che s'incontrano poi per fare una buona scelta di consoli locali non possono essere nè tali nè tante da non poterle superare.

Io darò termine a queste mie parole colla ferma convinzione che l'onorevole presidente del Consiglio non vorrà adontarsi se gli ripeto con tutta franchezza che il commercio, che i nostri emigranti connazionali si ripromettono molto di più di quel poco che ha fatto, e se io lo prego a volere anche in questa bisogna fare uso di quella potente energia che egli sa con tanta maestria adoperare e che fa diventare fatto compiuto ciò che egli vuole veramente, ciò che vuole energicamente.

ROBECCHI. Io ho domandata la parola soltanto per esprimere la mia simpatia al caro argomento che forma il soggetto della presente legge. Dirò quindi brevissime parole.

Signori, compiono oramai diciotto secoli che l'Italia nostra stabiliva sull'estremo lembo dell'Europa una grande colonia cui affidava l'incarico di proteggere dai barbari gli estremi confini dell'impero e che voleva fosse l'antiguardo vivente del mondo civile.

Su quelle membra disgregate del gran corpo dell'impero romano passarono tutti i popoli che vennero a visitare la nostra povera patria e l'Europa; passarono i Goti, gli Unni, i Bulgari, gli Slavi, i Lombardi, gli Avari, i Tartari, gli Ottomani, i Polacchi, gli Ungari e i Russi... e gli Italiani dell'Istro seppero mantenere il giuramento di Traiano di non mai abbandonare la Dacia ai barbari; e la Dacia è tuttora romana.

Chi può ridire le vicende dolorose di questa nazione sacrificata?

Dopo dodici secoli d'invasioni, di saccheggi, di rapine, di devastazioni, di rovine e di avvicendate fughe nei monti, e ritorno nei luoghi nativi inselvaticiti, disertati, fa meraviglia trovare nel secolo XIV ancora questi nostri Italiani raccolti intorno alle rive del Danubio, reggentisi, con lingua, con leggi, con armi proprie, e destreggianti, come è proprio dei deboli per difendersi contro i prepotenti vicini.

Ma sullo scorcio del secolo XIV dovettero quei nostri lontani fratelli offrire il loro vassallaggio alla potenza ottomana per potere resistere alle incursioni, agli insulti continui dei Polacchi e degli Ungari. Dapprima non si concedette altro ai sultani che la supremazia sui voivodi e un tributo di diecimila piastre; nessuna intromissione nell'interna amministrazione del paese e nell'elezione dei principi, ai quali era conservata libertà pienissima di stringere le amicizie e di dichiarare la guerra. Era,

come vedete, la radice di quel diritto pubblico che, se Dio voglia, d'ora innanzi reggerà quei due principati.

Ma i fatti, o signori, non tarderanno a venire a smentire quella bugiarda benignità di condizioni. Io non vi richiamerò a memoria le vicissitudini per le quali quel popolo dovette passare, chè voi potreste insegnarle a me; per concepire i dolori dai quali quel popolo è stato provato, vi basti pensare che furono quattro secoli e mezzo passati tra il dominio del turco e il protettorato del russo. Ed ora, al vedere questo popolo spogliato, oppresso, tormentato, dilaniato; al vederlo, dico, proseguire con tanta fede, con tanta costanza il grande scopo della sua nazionalità; al vederlo rivendicare a gloria il nome romano che per tanti secoli i barbari non gli hanno dato che per disprezzo; al vederlo, non appena l'Europa l'ha posto in grado di esercitare alcuno dei suoi diritti, fare prova di tanto senno, di tanto amore, di tanta concordia; chi è che non stupisce questa rinascente meravigliosa gioventù della stirpe latina? Chi è che non legga chiaro il senso delle iniziali che la Rumenia scriveva sulla sua bandiera: V. R. R. (*Virtus — Romana — Rediviva.*)

È uno spettacolo consolante, o signori, per tutta Europa, ma consolante soprattutto per l'Italia nostra. L'Italia che pure era assuefatta a vivere delle sue memorie, aveva dimenticata, colpa i dolori onde essa stessa era affranta, questa lontana figlia dei suoi giorni gloriosi.

Ora dopo tanti secoli la rivede percossa, abbeverata di fiele, crocifissa come il Cristo, e risorta come il Cristo. (*Movimenti*)

Che provvidenza, o signori, che augurio! Coi che è la negazione vivente della nazionalità, la perpetua nemica della nostra indipendenza, l'ha combattuta sul Danubio, come la combatte sul Po. La nazionale indipendenza la ha trionfato; bisognerà bene che trionfi anche qui!

Signori! diamo il voto a questa legge, e possano i nostri rappresentanti portare ai Rumeni la congratulazione, il saluto e l'abbraccio che per mezzo nostro loro manda l'Italia intera. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, consulto la Camera se intenda passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli.)

« Art. 1. La pianta del personale consolare di prima categoria stabilito dalla legge 15 agosto 1858 nella tabella *A* viene aumentata di un console generale di prima classe, e di due vice-consoli, uno di prima classe ed uno di seconda classe. »

(La Camera approva.)

« Art. 2. Ai posti consolari indicati in detta legge dalla tabella *B* è aggiunto un Consolato a Bukarest coll'assegnamento locale:

al console di L. 12,000
al vice-console di » 4,000

ed un Consolato a Belgrado coll'assegnamento locale:

al console di L. 10,000

(La Camera approva.)